

Elisabetta Frezza

Intervento a Parole musica e teatro, Incontro organizzato da Giorgio Bianchi.

Chianciano, Siena 20 luglio 2022.

Vorrei condividere con voi, oggi, alcuni pensieri sparsi che prendono spunto dallo spirito di questo luogo, dal *genius loci* come lo chiamavano gli antichi: da questi posti innervati di storia e di bellezza, nei quali siamo portati a sentirci, credo con orgoglio, come anelli di una catena che lega insieme le generazioni e che affonda nei secoli, in qualche modo affratellandoci ad ascendenze lontane, e gloriose: non solo e non tanto a singole personalità illustri che pur tanto lustro hanno dato a questa terra, grembo di una immensa civiltà, quanto a un popolo intero; un popolo che, prima ancora di essere nazione, è stato comunità di fede e di destino. È un popolo, il nostro, che, per felici circostanze geografiche e politiche, si è potuto da sempre nutrire, appunto, di storia e di bellezza. E per questo si trova a essere custode di una ricchissima madrepatria interiore.

Ma non è così scontato, oggi, possedere la sensibilità necessaria anche solo per accorgersi – oltre che per apprezzarla davvero – della magnitudine del patrimonio di cui siamo eredi. Questa sensibilità infatti va accesa, va alimentata, prima ancora non va soffocata in embrione.

È una sensibilità che non fa il paio con l'erudizione, ma ha a che fare più che altro con le ragioni del cuore e della ragione. Il popolo che affollava gli spalti del teatro antico, da Epidauro a Palazzolo Acreide, era per lo più analfabeta, e ciononostante era destinatario privilegiato di opere che rimangono ai vertici della creazione artistica e intellettuale di ogni tempo. Quel popolo non aveva diplomi da esibire in società, ma era perfettamente in grado di comprendere il dramma nelle sue pieghe più profonde, di farsene partecipe, infine di accogliere la catarsi.

Farò appello, per cominciare, a qualche nota auto-biografica, nel senso che riguarda cose sperimentate attraverso i miei figli, per merito né mio né loro, ma di altri e per casi fortuiti della vita. Mi sento di partire da lì, perché sono fatti e non elucubrazioni.

Dalle medie in poi i miei figli hanno frequentato la scuola pubblica, ma all'asilo e alle elementari sono stati, anche per comodità logistica, in una scuoletta vicino casa gestita da suore di una minuscola congregazione nata durante l'ultima guerra con un carisma educativo. Una piccola realtà, molto "basica" (insegnava ai bambini cose fuori moda, tipo leggere scrivere e far di conto) e funzionava troppo bene per non dare fastidio: infatti, dopo tanti anni di onorato servizio, è stata – come si dice oggi – "attenzionata" dalla Curia locale, a lungo scrutata, alla fine chiusa per esigenze di ordine superiore, esigenze tipo quella – particolarmente sentita in casa cattolica – di prestare religioso ossequio ai dogmi delle agende ONU con le loro martellanti litanie. Ebbene, queste suore, eversive rispetto al nuovo fondamentalismo global, avevano avuto un'intuizione tanto semplice quanto straordinaria: avevano arruolato stabilmente nel corpo docente un maestro di storia dell'arte, con il compito di introdurre i bambini alla conoscenza di questa disciplina. Dall'asilo fino alla quinta elementare, li portava in giro per Padova – e ogni tanto in trasferta a Este, Venezia, Mantova, Firenze – per abituarli a guardarsi intorno, ad alzare gli occhi e ammirare la volta dipinta, la bifora, il pavimento, tanti particolari stupendi di cui le nostre città straboccano e nessuno più si accorge. Fatto salvo per quel repertorio fisso di

attrazioni promosse dagli agenti di viaggio, impegnati nella missione istituzionale di degradare l'Italia a parco disneyano per greggi turistiche *low cost*.

Fatto sta che un po' alla volta questi bambini hanno interiorizzato il volto più bello e nascosto della loro città, ma non solo: hanno guadagnato la chiave per scovare anche altrove i tratti del bello, e goderne. Col risultato che ora si muovono tra le vie e le piazze con un bagaglio acquisito ormai raro: sanno cosa è raffigurato nel ciclo giottesco della Cappella degli Scrovegni, vedono il crocefisso di Donatello se entrano nella Basilica del Santo, o la cappella affrescata da Giusto de' Menabuoi, riconoscono la tomba di Antenore e i bastioni delle mura romane: insomma, sanno leggere la linea del tempo attraverso le vestigia che il tempo ha lasciato.

Ecco, è un regalo che questi bambini, ora grandi, hanno ricevuto dalla loro scuola, un regalo di cui con ogni probabilità nemmeno il mittente aveva misurata la reale entità. Perché è uno di quei regali durevoli, a lento rilascio e a lunga gittata, che produce frutto nel tempo, qualsiasi strada uno percorra poi nella vita: perché serve ad affinare quel gusto che, specie se solleticato precocemente, resta saldamente incollato alle fibre e si riaccende da solo ogni volta che incontra l'opera d'arte.

A mio parere questo è un esempio mirabile di esercizio, da parte della scuola, di quello che dovrebbe essere il suo compito naturale: il compito di educare istruendo, di educare in via mediata: di integrare l'educazione, che spetta in via primaria e diretta alla famiglia, attraverso il passaggio fondamentale dell'istruzione, in modo che questa formi ed elevi. Mentre oggi l'istruzione, livellata in ogni ordine di studi verso un minimo comune denominatore nel nome dell'ignoranza democratica, ha innestato la marcia progressista e progressiva verso l'abbruttimento di Stato. Iniziata cinquant'anni fa, questa operazione è stata implementata con costanza ammirevole da tutti i ministri incompetenti, senza soluzione di continuità, per creare un gregge docile alla tosatura di ogni pensiero non allineato.

Un'altra curiosità. Uno dei miei figli, quando era in quarta ginnasio, ha scoperto il fascino delle traduzioni, trovando anche, per un qualche imperscrutabile motivo, una particolare attitudine tutta sua a sbrogliare i testi in greco o latino per cercare di attingerne il significato. Quando col tempo ha iniziato a cimentarsi con qualche passo d'autore, ha avvertita, ed esternata, una soddisfazione per lui del tutto nuova, mista a un senso di stupore, financo di vertigine e di commozione, che gli derivava, a suo dire, dal percepire tangibilmente un ponte invisibile, fatto di segni e di parole, che collega l'uomo di oggi, persino l'ultimo degli scolari, con i giganti del suo passato remoto. Cioè – diceva – questo testo che io ora mi trovo tra le mani e mi sforzo di decifrare, lo ha formulato, all'alba della nostra civiltà, usando proprio questo verbo qui, questa costruzione grammaticale e sintattica, chissà, Platone, Cesare, Senofonte, Tacito...io tocco le loro stesse parole, mi accosto fisicamente al loro sentire immortalato nello scritto.

Terzo momento che vorrei condividere con voi. Questa volta è un racconto che ho letto in un libro, scritto da un archimandrita russo, che ha raccolto, un po' come cucendo una trapunta *patchwork* (è una immagine dello stesso autore), episodi della vita quotidiana di monaci ortodossi nei quali si vede manifestata l'opera, si può dire il ricamo, della divina Provvidenza. Questo breve racconto è incastonato tra gli altri ma, a differenza degli altri, non parla di un fatto di vita vissuta, ma riporta una storia tramandata.

Si intitola "La preghiera e la volpe".

In Egitto, dove nella lontana antichità cristiana c'erano molti importanti monasteri, un monaco aveva fatto amicizia con un umile contadino fellah. Un giorno il contadino disse al monaco: «Anch'io venero dio creatore di questo mondo! Ogni sera verso latte di capra

nel secchio e lo lascio sotto una palma. Di notte Dio arriva e beve il mio latte. Gli piace molto! Non è mai capitato che ne restasse qualcosa».

Ascoltate queste parole, il monaco non riuscì a trattenersi dal ridere. Spiegò con bonarietà e in modo comprensibile al suo amico che Dio non ha bisogno del latte di capra. Ma il contadino testardo rimaneva della sua idea. Allora il monaco propose di osservare di nascosto, la notte seguente, cosa sarebbe successo al secchio di latte lasciato sotto la palma. Detto fatto: la notte il monaco e il contadino si nascosero non lontano e poco dopo, alla luce della luna, videro una volpe che si avvicinava furtiva e leccava tutto il latte fino in fondo.

Il contadino fu come fulminato da questa scoperta.

«Sì – ammise desolato – ora lo vedo: non era Dio!».

Il monaco cercò di confortare il contadino spiegandogli che Dio è Spirito, che Egli è del tutto altro rispetto al nostro mondo, che gli uomini ne fanno esperienza in modo particolare... Ma il contadino se ne stava in piedi davanti a lui a capo chino. Poi scoppiò a piangere e se ne andò alla sua casupola. Anche il monaco si avviò alla cella. Ma, avvicinandosi, vide con stupore sulla porta un angelo che gli sbarrava il cammino. Il monaco dal terrore cadde in ginocchio, e l'angelo disse: «Quest'uomo semplice non aveva né l'educazione, né le conoscenze librerie, né la sapienza per adorare Dio in modo diverso da come lo faceva. E tu con la tua saccenteria lo hai privato di questa possibilità. Certo mi dirai di aver ragionato bene. Ma una cosa non sai, o saggio: Dio, contemplando il cuore sincero di questo contadino, ogni notte mandava una volpe alla palma per consolarlo e accettare la sua offerta».

Ecco, quando ho letto questo racconto, secondo me bellissimo, mi sono subito venuti alla mente i preparativi per l'arrivo di San Nicolò (che poi è Santa Klaus) che, con il suo asinello, porta i regali ai bambini. Ricordo, quando ero piccola io, la trepidazione della vigilia, nell'attesa del vecchio santo e nella certezza granitica che ogni anno, nella notte tra il 5 e il 6 dicembre, si replicasse il miracolo. La stessa identica trepidazione e la stessa granitica certezza che è stata dei miei figli, mantenuta finché si è potuto, e persino oltre il normale limite anagrafico di credulità. Persino quando ormai si sapeva tutti cosa c'era dietro il sipario, ma un tacito accordo perpetuava il rituale per non rovinare l'incanto. Si lasciavano fuori dalla porta il latte caldo per San Nicolò infreddolito e le carote per l'asinello, si sentivano i rumori in casa, i passi, i campanelli: si materializzava ogni volta la stessa magia.

Il fatto è che il bambino, come il contadino del racconto, d'istinto, crede: è un veggente, dotato di una vista più acuta; capace, per un arcano privilegio, di spingere il suo sguardo oltre le apparenze sensibili, di attingere all'ignoto ed esplorare con naturalezza il mistero, senza rifuggirlo.

La cifra di questo suo atteggiamento interiore è l'innocenza, che è la dote con cui ogni bambino viene al mondo. Egli coglie d'istinto ciò che appartiene all'anima, quindi alla parte spirituale dell'uomo, semplicemente perché è vicino all'origine delle cose; si sente dipendente, e per natura è portato a riconoscere una legge superiore.

Ora, è proprio questa ricchezza qui, questo ben di Dio che abita ogni bambino, ciò che l'educatore dovrebbe contribuire a far sbocciare e maturare e invece oggi si vuole ostinatamente e sfacciatamente distruggere. O, meglio ancora, si vuole inibire sul nascere. È questo immenso potenziale a dover essere neutralizzato ad ogni costo, nei piani di chi vuole soggiogare l'uomo ed espugnarne la sostanza viva.

La scuola per parte sua dovrebbe trasmettere quel sapere che serve, lungo tutto l'arco della vita, a sviluppare liberamente le risorse intellettuali e morali di ciascuno, insieme all'attitudine critica e a una conoscenza non superficiale delle cose: dovrebbe offrire, cioè, via via, gli strumenti indispensabili – i fondamentali insomma – per abbracciare la realtà, interpretare il presente e affrontare il futuro.

Quella scuola che oggi sparge a piene mani paccottiglia usa e getta ad alto tasso ideologico (una valanga di informazioni beote che evaporano subito, lasciando però un rumore di fondo vischioso, una patina difficilmente amovibile) dovrebbe invece segnalare soprattutto il valore delle cose che vanno al di là della nostra finitezza, che sanno di infinito; dovrebbe insegnare a percepire l'altezza, la profondità, la distanza. E ad averne rispetto, perché sono dimensioni che servono a prendere le misure di se stessi. Mentre oggi si tende ad appiattire tutto miseramente sul presente, sull'orizzontale.

Ieri come oggi, per esempio, quei classici – i classici ai quali i vari Bianchi, i Cingolani (e i mille pappagalli ripetitori del copione che è stato loro messo in mano) preferiscono le competenze digitali e la conoscenza degli emoticon – possono lasciare tracce scomode; in effetti, studiare i poemi omerici, la tragedia di Eschilo, i dialoghi di Platone, l'Eneide, avere contezza del pensiero delle origini e delle origini del pensiero, rappresenta un ostacolo sulla strada della decerebralizzazione massiva, perché stimola quell'indagine sull'uomo, sulla sua indole, la sua natura spirituale, la sua vocazione e il suo destino, attraverso cui l'uomo riconosce se stesso e riconosce, anche, le costanti e le varianti della sua natura. Perché cambiano le quinte della rappresentazione, ma l'uomo, alla fine, è sempre quella roba lì e i filosofi/scienziati della antichità (scienza e filosofia nascono compenstrate) ne avevano già colto appieno l'essenza.

Pensiamo anche in questo senso alla potenza del mito: potenza metaforica, poetica, filologica. Il mito, custodito dalla lingua greca, è un deposito di valori e di memoria, un distillato di sapienza che parla all'uomo di ogni tempo, e di ogni età, in modo trasparente e diretto e, mentre comunica quei valori e quella memoria, rende palpabile il solito filo non interrotto che si dipana nei secoli e che quel mio figlio ha sentito passargli fisicamente tra le mani.

Per inciso, vorrei chiarire che la scuola non deve essere uno spazio ricreativo e assistenziale, come spesso la intende anche chi oggi è critico verso la sua più recente deriva disumanizzante: non è una sorta di villaggio vacanze dove ci si debba divertire spensierati, gestito da animatori addestrati e chiamati ad assecondare gli estri della giovane clientela stando ben attenti urtarne mai la suscettibilità. No. È invece una palestra di impegno individuale e di allenamento alla vita sociale. Il suo ruolo non può prescindere dal carico di sacrificio che lo studio richiede, dalla messa alla prova e dalle inevitabili frustrazioni che questa comporta, dai confronti e dagli scontri che fanno parte dell'itinerario utile sia a imparare le cose, sia a forgiare il carattere e strutturare una personalità. È luogo dove si fa esperienza di tante operazioni fisiche e mentali che, per svilupparsi e dare frutto, richiedono per forza di essere esercitate, con fatica anche: a partire dalla calligrafia, passando per lo sforzo mnemonico, fino a raggiungere la capacità di strutturare sequenze logiche e collegamenti tra le diverse discipline. Tutti tratti dei processi di apprendimento che, guardacaso oggi, oltre a essere teorizzati come obsoleti, pedagogicamente superati, vengono alterati e depressi dall'uso ed abuso dello strumento telematico, a partire proprio dall'esercizio della manualità fine, che è presupposto di molte attitudini superiori.

La scuola dunque, lo sappiamo, da qualche decennio ormai si è intestata un compito antitetico alla propria ragion d'essere (del resto, viviamo in tutti i campi il tempo

dell'inversione): la sua missione è diventata quella di diserbare il campo perché non vi cresca più il pensiero, perché si atrofizzi la memoria e, così, possano regnare incontrastati nelle menti il vuoto delle idee e la fuga dalla realtà, e diffondersi senza residui conformismo e omologazione, nel segno dello squallore generale. Di fatto, è una catena di montaggio di umanoidi alienati alla realtà, ormai completamente svuotata delle conoscenze, della teoresi: devitalizzata e despiritualizzata. Senza riferimenti solidi, di logica e di razionalità. Senza riferimenti alti: privata della bellezza, della poesia, degli dei e degli eroi.

Sono tanti gli espedienti più o meno sfacciati, più o meno subdoli – spesso anzi nascosti dietro etichette carine e rassicuranti, praticamente inattaccabili – con cui l'istituzione lavora da tempo, alacramente, a questo fine. Il mostro pedagogico-burocratico e tutti gli gnomi al suo servizio muovono una imponente macchina da guerra, blindata dentro una corazza lessicale dal retrogusto moraleggiante, i cui ingranaggi sono capaci di penetrare in ogni ganglio vitale del sistema cosiddetto educativo, per scardinarlo.

Lewis, nel suo saggio "L'abolizione dell'uomo", del 1943, dipingeva così la differenza tra "vecchia e nuova educazione": *«dove la vecchia iniziava i giovani al comune mistero dell'umanità, la nuova si limiterà a condizionarli. La vecchia trattava gli allievi come gli uccelli adulti trattano gli uccellini cui insegnano a volare; la nuova li tratta come un allevatore di polli tratta i pulcini: facendoli o così o così per scopi dei quali i pulcini non sanno nulla. In una parola, la vecchia era un genere di propagazione: gli uomini trasmettevano la propria umanità ad altri uomini; la nuova è pura e semplice propaganda»*.

Tutto il sistema, e ogni sua parte, rema nella medesima direzione: quella di seccare ogni germoglio della pianta umana viva, multiforme e totipotente, al fine di sfigurarla in un impasto informe, omogeneo e spersonalizzante. Per sfornare eserciti di uguali e obbedienti sottoforma di tanti piccoli cyborg, copie conformi ammaestrate a rispondere a un unico telecomando e da sottoporre periodicamente al tagliando, come fossero macchinette, per vedere se funzionano o no. Basti leggere le griglie di valutazione ministeriali, cioè i criteri attraverso i quali lo scolaro va incasellato in una delle cellette preconfezionate in lingua esoterica, fatta di parole senza senso ma che tutti fingono ce l'abbia, e così si tiene in piedi il manicomio. Poi l'esemplare di scolaro la cui sagoma, alla verifica, non coincida con lo stampino è tecnicamente un errore di fabbricazione, è fallato, è rotto. Va dunque riparato per forza, o scartato, fatto fuori. Così si decide con un controllo automatico – che in gergo iniziatico si chiama docimologico – chi può vivere e chi deve morire.

È un'urgenza assoluta che i bambini siano liquefatti e robotizzati. Resi inabili a strutturare una propria identità, perché privati a priori di ogni presa ferma e salda sul mondo che li circonda. E in questo senso lo stravolgimento delittuoso, nella psiche indifesa dei più piccoli, dei canoni naturali del maschile e del femminile – per cui i ruoli, gli atteggiamenti e le inclinazioni, assorbite e sperimentate anzitutto in famiglia, vanno bollati come "stereotipi", e perciò soppressi – realizza una vera e propria rapina delle anime, funzionale alla disintegrazione mentale e morale e fisica di individui inermi, aggrediti nel momento della loro massima fragilità.

E il bello è che i più (compresi quelli che credono di essere contestatori anti-sistema) non sospettano neppure come anche questo romantico copione, infarcito dei soliti mantra idioti e costellato di asterischi altrettanto idioti, sia stato scritto sempre dagli stessi impresari, specialisti del sopruso, proprio come tutte le altre parti in commedia: sia riconducibile cioè, con evidenza schiacciante e tonnellate di prove documentali a suffragio, alla stessa identica matrice ideologica di tutto il resto della sceneggiata.

Nei “Demoni” di Dostoevskij, parlando con Stavròghin, il rivoluzionario Verchovensckij predice: «...Noi faremo morire il desiderio: diffonderemo le sbornie, i pettegolezzi, le denunce; spargeremo una corruzione inaudita, spegneremo ogni genio nelle fasce. Tutto allo stesso denominatore, l'eguaglianza perfetta. (...) Una generazione o due di corruzione ora sono necessarie; d'una corruzione inaudita, volgare, tale che l'uomo si trasformi in un rettile abietto, vile, crudele, egoista, ecco che cosa occorre! E andrà aggiunto un po' di 'sangue fresco' perché s'abituï».

La ricetta di Verchovensckij è stata cucinata a puntino. È stata anche potenziata dall'ingrediente tecnologico, che ha il vantaggio di rendere la scena del delitto sterilizzata, pulita, cioè priva anche di quella impurità organolettica che rischia di rivelarsi respingente.

E così, a un popolo eletto di cavie, sono stati imposti uno dopo l'altro dei test di obbedienza, sempre più spinti sempre più surreali, ma utili per assicurare al potere da un lato un ferreo controllo sulle pecore bianche, dall'altro la conta delle pecore nere.

Lo Stato esige, col più losco dei ricatti, che i suoi sudditi, anche quelli in erba (culmine della perversione!), scarichino i bioaggiornamenti implementati dalla casa madre a pena di disattivazione, proprio come succede con le app: le dosi sono gli aggiornamenti farmacogenetici necessari per continuare a vivere; ad andare a scuola in presenza, a frequentare l'università, a salire sul mezzo pubblico, a fare sport, a fare musica, ad andare al cinema, in biblioteca, in un museo. Per vivere ci vuole il marchio di Stato, e le antenne pronte a captare i segnali della centrale che dirama comandi sempre più demenziali ai pupazzetti obbedienti, allenati ad automatismi ossessivi, all'ipocondria, alla diffidenza verso i propri simili.

Alla fine dunque, il traguardo che il potere vuole tagliare va oltre l'indottrinamento massivo, va oltre la manipolazione dei cervelli, va oltre la repressione del dissenso. Coincide con un vero e proprio *reset* fisico e mentale, ovvero biomolecolare e spirituale. Da secoli, questo lo sappiamo, vi sono forze impegnate a distruggere la vita umana, ma ora queste forze si spingono fino a voler cancellare anche la nostra madrepatria interiore. Vogliono *resettarla*.

È in atto una riforma della umanità, che a folle velocità deve essere sterilizzata (sotto ogni accezione possibile) e artificializzata. Il padrone del mondo sposta ogni giorno di più la frontiera del proprio controllo sul foro interno dell'uomo, arrivando a manomettere il suo codice fondamentale, il suo genoma, e insieme la sua psiche.

E chiaramente il bersaglio principe sono i cuccioli d'uomo, che incarnano il futuro.

Gli ultimi progetti messi in campo nelle scuole (come il blasonato progetto AVATAR del CNR) col pretesto di riparare ai danni, oggettivamente devastanti, provocati dall'esperimento planetario che l'Unesco aveva già annunciato *apertis verbis* all'alba dell'emergenza, puntano esattamente a questo, nel nome della resilienza: a sostituire il sistema operativo, il *software* dentro il quale si deve muovere il cervello dello scolaro, per riprogrammarlo modificando il filtro che sta fra lui e il mondo, installando una valvola che giri con il disco della ideologia in voga. Investiti di questa missione letteralmente palingenetica sono, come sempre, gli “esperti” (dei figli degli altri), forti del loro patentino rilasciato a norma europea, che si aggirano per le scuole travestiti da salvatori.

Sono i nuovi mostri nel tempo dell'espertocrazia, legittimati a mettere le mani nelle vite e nelle anime altrui decidendo dei destini di esseri indifesi. L'uomo nero, quello raccontato nelle favole di sempre, non è più un fenomeno isolato: è diventato mostro diffuso. Travestito da esperto benefattore, indossa i panni del burocrate, dello scienziato, del politico, dell'accademico, del moralista di avanguardia. Si muove sicuro al riparo dell'usbergo umanitario. È un orco, ma ha un aspetto rispettabile.

L'obiettivo, dunque, è quello di destrutturare la realtà per ri-creare intorno all'individuo il film più funzionale al disegno egemonico.

In questo senso, il caso Bibbiano – esploso nell'era geologica precedente, precisamente nel giugno 2019 – ha assunto i tratti, soprattutto col senno del poi, di una agghiacciante prova generale: lì è venuto alla luce un laboratorio, gestito da un'associazione a delinquere in abito istituzionale, allestito sottoforma di officina assistenziale d'avanguardia, cioè al riparo del solito beffardo paravento umanitario. Questa rispettabilissima rete di malaffare, cosa faceva? Selezionava a tavolino famiglie in difficoltà, si impossessava dei loro figli con la forza dell'autorità, costruiva “con erinnica perseveranza” (dalle carte degli inquirenti) una avversione psicologica di questi minori per i loro genitori, precostituendo le prove del loro abuso in famiglia; quindi li distribuiva presso affidatari del giro e in tal modo lucrava denaro, lucrava voti attraverso la mangiatoia creata, lucrava soprattutto materiale umano necessario per ingegnerizzare nuovi tipi di “famiglia”, distruggendo quella bollata ad arte come “patriarcale” (termine ricorrente nelle relazioni dei cosiddetti esperti), e quindi da assumersi come retrograda e per definizione violenta, come per definizione lo è il maschio. E in quanto tale, da ristrutturare artificialmente, possibilmente sbarazzandosi della figura del padre.

Questo era il teorema Bibbiano, un paradigma del reset: ti tolgono da sotto i piedi la realtà e le informazioni (vere) che la riguardano, la tua vita e i suoi riferimenti fondamentali, a partire dalla tua famiglia, ti mettono contro tutto il tuo passato utilizzando metodi sofisticati quanto feroci per generare rigetto e paura (si travestivano addirittura da lupo, gli esperti); una volta fatta tabula rasa della tua storia pregressa, sradicati tutti gli appigli interiori, devastata la tua intimità, a quel punto ti impiantano in testa nuovi ricordi, creano intorno a te una sceneggiatura artificiale, ti calano nel loro film. Così tu fai, dici, pensi, quello che vogliono loro. Disarmato, sei pronto per la transumanza nel metaverso.

Il *metaverso*, ovvero la frontiera prossima ventura, non è altro che un casco che, calcato in testa, impedisce di vedere la realtà e immerge nella *fiction*, in un universo onirico allestito secondo la convenienza del potere, per rendere assoluto e totale il controllo sui corpi e sulle menti. E più precocemente lo si indossa, è ovvio, meglio è.

Correlativamente, per annientare in via definitiva un popolo è necessario tenerlo sotto perenne ipnosi mediatica, terrorizzandolo con il lo spauracchio della morte fisica, ricattandolo con la minaccia della morte civile, e così trasformarlo – attraverso la fabbricazione e l'uso spregiudicato del consenso – in un alleato ottuso e stordito, e dunque affidabile, persino indispensabile, del Potere.

Ma questo non basta. Per annientare in via definitiva un popolo è necessario distruggere il seme, quello capace di ridare corpo e linfa alla pianta, cioè la sua storia e la sua memoria. Era quanto intendevano in fondo significare gli antichi quando spargevano il sale sulle rovine delle città conquistate e distrutte. Il sale che Roma sparse sulle rovine di Cartagine.

Ciò che oggi deve essere cancellato non è tanto, o soltanto, la realtà geografica e demografica europea, ma una cultura incompatibile con la prospettiva imperialistica che mira alla sottomissione globalizzata di masse rese amorfe e indistinguibili e perciò incapaci di riconoscersi come antagoniste del programma di demolizione e dei suoi artefici disumani. Una cultura di cui va seccato il seme, perché portatore di una identità forte e irripetibile e di uno spirito capace di sopravvivere alle intemperie.

Occorre distruggere una tradizione culturale passata sì, ma non trascorsa, ritenuta evidentemente ancora ricca di vivacità speculativa e di forza morale e perciò pericolosa qualora le venisse lasciata la possibilità di risorgere e di rigenerarsi in virtù, proprio, di quel patrimonio di pensiero incastonato nelle pietre, come nei libri, che si è fatto arte,

filosofia, scienza e fede. E che bene o male ancora faticosamente sopravvive in questo resto logorato di Europa che aveva incorporato il cristianesimo nella eredità antica, un po' come la chiesa romanica poggia sulle fondamenta del tempio pagano.

Di quel patrimonio, appunto, parlano le vestigia, l'arte, le architetture, le biblioteche. È una sedimentazione etica, sapienziale, linguistica, estetica, che si proietta all'esterno, in opere concrete, visibili e tangibili.

Ci sarà bisogno di nuovi monaci che, trovandosi tra le mani i frammenti di qualcosa di più grande e più bello, dovranno usare la pazienza e l'umiltà per rimetterli insieme, attingendo ancora a quell'accumulo di esperienza, di virilità e sofferenza che fa parte della nostra eredità millenaria.

C'è un grande, crescente direi, desiderio di verità e di bellezza. Cose che si trovano, a cercarle, laddove l'uomo ha scandagliato l'uomo. E rileggere parole antiche che trasudano umanità, che la sbalzano fuori in modo tanto essenziale e vibrante, genera insieme quel senso di vertigine e di commozione, a maggior ragione oggi che l'umanità è così oscenamente negata. Come se si vedesse nel cielo un arco che trapassa la storia e che unisce noi, qui oggi, ai nostri antenati del passato più antico.

Solowjòw dice così: «*Se tu, uomo del presente, vuoi essere un uomo del futuro, non dimenticare tra le rovine fumanti il tuo progenitore Anchise e gli dei Penati della tua patria*».

È come se i grandi cantori del passato ci restituissero quel nucleo di cose vere che un diluvio di falsità, mistificazioni e allucinazioni ha cercato di offuscare, e ci è pure riuscito in buona parte. Ma senza poter intaccare la memoria immunitaria, che a richiamarla riaffiora e si riattiva. C'è tanto bisogno del conforto degli eroi, degli dei, di modelli, di valori. C'è bisogno di riappropriarsi della fisicità e insieme della metafisica.

Se da una parte abbiamo il mondo raccapricciante della sorveglianza totale, dell'uomo-macchina, dell'artificio e della pornografia alfanumerica, quello dei servi del Grande Reset; dall'altra parte è venuto a galla, possiamo dire finalmente, qualcosa che prima era sparpagliato e silente. Siccome «*le radici profonde non gelano mai*», sopravviverà sempre un'umanità che rifiuta di arrendersi all'artificio, che rifiuta di tradire la propria coscienza, che rifiuta di smettere di pregare, perché ha scelto di essere, costi quel che costi, renitente alla leva della menzogna; questa umanità si ritrova nelle crisi più aspre, perché è attratta da un potente magnete interiore capace di spargliare le carte che erano incollate a vecchie appartenenze e ad alleanze posticce. E quel magnete si carica nel momento della verità.

Ognuno di noi, in fondo, non è che un blocco di esistenza, in cui sono mischiate insieme gioie e sofferenze, cose brutte e cose meravigliose, ridicole e grandiose, capitoli chiusi e storie irrisolte. Un insieme di esperienze e di ricordi che si intersecano con quelli, altrettanto ingarbugliati, di altre persone, in un intreccio di anime che è attaccato a noi come il nostro stesso destino. Questa è la realtà, questo è il mio mondo i cui segmenti mi legano ad altri che la vita mi ha fatto intercettare: è questo mondo imperfetto, sgangherato, dolente, ma unico, irripetibile, il tesoro che va custodito e protetto dalla aggressione brutale di chi pretende di raderlo al suolo, per erigere sulle sue macerie solo copie conformi, sintetiche, finte, sterilizzate, devitalizzate, morte. Anestetizzate alla vita grazie alla dipendenza da sostanze allucinogene e diavolerie informatiche.

La copia, d'altra parte, è la cifra della tecnologia e il fine della ideologia, ma è l'antitesi dell'arte. L'opera d'arte, come l'essere umano, ha la prerogativa della unicità.

E questo blocco pulsante di esistenza, imperfetta e unica, è la nostra madrepatria interiore, che è poi l'unica patria per cui, oggi, abbia senso combattere. Almeno per noi.

Per farlo, per proteggere la nostra vita e quella dei nostri figli, bisogna prima acquisire la consapevolezza che il carceriere è abusivo, che la gabbia è di cartapesta, che i paesaggi istituzionali sono immaginari come quinte teatrali, e i burattinai hanno la stessa sostanza infiammabile dei burattini. Senza questa consapevolezza, si continuerà a sostenere una sconcia messinscena quali comparse che non avvertono l'urgenza di uscire all'aria aperta e di radere al suolo il baraccone, un po' perché tuttora convinte della sua robustezza strutturale, un po' perché impaurite dalla stessa idea della disobbedienza e della rivolta.

Credo però che questa consapevolezza, che significa lucidità, per essere davvero produttiva, debba combinarsi – e può sembrare paradossale – con una certa dose di incoscienza, con lo slancio del disinteresse e della innocenza interiore, quella che caratterizza il bambino, il contadino del racconto, che è prerogativa del genio e dell'eroe. Di tutti coloro ai quali, in virtù del loro cuore sincero, Dio manderà una volpe alla palma, per consolarli e accettare la loro offerta.

Scrivono Sedlmayr, storico dell'arte austriaco, in quel piccolo capolavoro che è la "Perdita del centro": *«I grandi geni del tempo sono quegli artisti che non hanno evitato il nuovo, e neppure tentato di sottrarsi al pericolo, o di salvarsi nei "rifugi", o di mascherare con vuote forme umane questo inevitabile carattere extraumano che si apriva loro davanti, ma che in mezzo a queste disperate situazioni e a queste tentazioni ingannevoli – spesso soffrendo profondamente e giungendo alle soglie della disperazione – hanno trasportato oltre l'abisso l'immagine dell'uomo...».*

«L'arte è "espressione del tempo" solo da un punto di vista accessorio ed essenzialmente fuori del tempo: in realtà è "epifania" di tutto quanto è indipendente dal tempo, di ciò che è eterno nel riflesso del tempo».

Questo respiro che trascende il contingente e sa di eterno e di assoluto ricorda da vicino la poetica del Pascoli, secondo il quale al fondo di ogni uomo sopravvive il suo io fanciullo, che poi coincide con il poeta: che vede tutte le cose con stupore e meraviglia, come dovette vederle il primo uomo all'alba della creazione. *«Il mondo nasce per ognuno che nasce al mondo. E in ciò è il mistero della tua essenza e della tua funzione. Tu sei antichissimo, o fanciullo! E vecchissimo è il mondo che tu vedi nuovamente!».* *«Fanciullo, che non sai ragionare se non a modo tuo, un modo fanciullesco che si chiama profondo, perché d'un tratto, senza farci scendere a uno a uno i gradini del pensiero, ci trasporta nell'abisso della verità...Tu sei il fanciullo eterno, che vede tutto come per la prima volta».*

Al pari di Adamo, anche il lui deve dare il nome alle cose e, trovandosi in presenza del "mondo novello", deve usare una "novella parola", un linguaggio originario, incorrotto, che si sottrae ai meccanismi mortificanti della comunicazione corriva e sa andare al cuore delle cose, scoprirle nella loro freschezza, e rendere il sorriso e la lacrima che c'è in ognuna di esse.

Dice ancora Pascoli: *«Egli è quello che ha paura del buio, perché al buio vede o crede di vedere, quello che alla luce sogna o sembra sognare, ricordando cose non vedute mai; quello che parla alle bestie, agli alberi, ai sassi, alle nuvole, alle stelle: che popola l'ombra di fantasmi e il cielo di dei. Egli è quello che piange e ride senza perché, di cose che sfuggono ai nostri sensi e alla nostra ragione. Egli è quello che nella morte degli esseri amati esce a dire quel particolare puerile che ci fa sciogliere in lacrime, e ci salva. Egli è quello che nella gioia pazza pronunzia, senza pensarci, la parola grave che ci frena. Egli rende tollerabile la felicità e la sventura, temperandole di amaro e di dolce, e facendone due cose ugualmente soavi al ricordo».*

Pascoli poi richiama alla memoria un poeta antico, del quale dice così: *«Già in altri tempi un poeta...vide rotolare per il vano circolo della passione le quadrighe vertiginose; e quei tempi erano simili a questi, e balenava all'orizzonte la conflagrazione del mondo in una guerra di tutti contro tutti e d'ognuno contro ognuno; e quel Poeta sentì che sopra le fiere e i mostri aveva ancor più potere la cetra di Orfeo che la clava d'Ercole: E fece poesia, senza pensare ad altro, senza darsi arie di consigliere, di ammonitore, di profeta del buono e del mal augurio: cantò per cantare. E io non so misurare qual fosse l'effetto del suo canto; ma grande fu certo, se dura sino a oggi, vibrando con dolcezza nelle nostre anime irrequiete».*

Pascoli sta parlando di Virgilio, che fu guida (“duca”) di Dante nella poesia e nel viaggio nell’oltretomba fino al Paradiso terrestre e col quale Dante nella Commedia vanta una sorta di rapporto filiale (per 13 volte Dante chiama Virgilio “padre”; per 13 volte Virgilio chiama Dante “figlio”).

E Dante è, anch’egli, genio di questa terra.

Alla fine, per chiudere il cerchio, la verità è che noi – come ultimi uomini e in particolare come abitanti di questa terra incantevole – siamo nomadi del bello, del *logos*. E dobbiamo combattere chiunque voglia deturparlo, attendendo così al nostro stesso DNA, individuale e collettivo, e al suo linguaggio sorgivo.

Dobbiamo combattere chiunque voglia impedirci di moltiplicare la bellezza.

Per questo dobbiamo appunto ritrovare il centro, là dove riposa il nostro fanciullo interiore, perché – come dice Sedlmayr, citando Goethe – abbandonare il centro significa abbandonare l’umanità – e lo vediamo bene oggi quanto siamo scentrati, e quindi disumanizzati – e anche perché (dice Goethe) *«...quello che il centro porta è, evidentemente, ciò che resta alla fine e che esisteva all’inizio».*